

Silvia Clementi (U.E.P.E. di Mantova-Cremona e Relational Social Work Research Centre Università Cattolica),
Marzia Tosi (Associazione Carcere e Territorio di Brescia)***

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA NEL LAVORO DI GRUPPO: ANALISI DI UN PROGETTO CON GLI IMPUTATI IN MESSA ALLA PROVA ALL'UEPE DI MANTOVA

1. La giustizia riparativa alla base del progetto. – 2. La messa alla prova: opportunità di responsabilizzazione e riparazione. – 3. Le fasi del progetto. – 4. Realizzazione del progetto “Sulla Buona Strada” poi “Sulla buona Strada 2.0”. – 5. I partecipanti al gruppo e gli argomenti affrontati. – 6. Analogie e differenze del lavoro di gruppo con alcuni strumenti della giustizia riparativa. – 7. La valutazione dei percorsi di gruppo. – 8. Il *follow-up*: cos'è rimasto del percorso seguito? – 9. Bilancio dell'esperienza e considerazioni conclusive.

1. La giustizia riparativa alla base del progetto

Il progetto “Sulla buona strada”, divenuto poi “Sulla buona strada 2.0”, è stato pensato e sperimentato a partire dal 2018 grazie al coordinamento di chi scrive, della direttrice e della responsabile dell'Area sanzioni e misure di comunità dell'Ufficio di esecuzione penale esterna di Mantova e Cremona (d'ora in poi Uepe), nonché dal coinvolgimento degli attori della comunità in seguito descritti, in un percorso di responsabilizzazione e giustizia riparativa, rivolto a utenti in Messa alla Prova (d'ora in poi MaP).

L'approccio teorico, che ne ha guidato l'avvio, è quello del lavoro sociale relazionale, secondo il quale l'operatore da solo non può promuovere il cambiamento di un utente, ma necessita della partecipazione piena e attiva dello stesso. L'approccio in questione si fonda sull'imprescindibilità delle relazioni e dei legami sociali, ossia il benessere e il cambiamento non si possono produrre in senso stretto, né tantomeno li si può “calare dall'alto”, ma possono emergere dall'incontro di due o più persone in relazione. Da ciò derivano la dimensione intersoggettiva del benessere (P. Donati, 1998) e l'inevitabile, almeno in una

* Dottoressa di ricerca in Sociologia e assistente sociale. È membro del gruppo di ricerca “Relational Social Work” dell'Università Cattolica di Milano, presso la quale è docente a contratto, e lavora per il Ministero della Giustizia (Uepe di Mantova e Cremona) come funzionario di servizio sociale.

** Dottoressa in Giurisprudenza e criminologia. Collabora stabilmente con Associazione Carcere e Territorio di Brescia ODV-ETS. È coordinatrice scientifico di alcuni progetti di giustizia riparativa e assistente volontario ex art. 78 presso Uepe Mantova e Cremona.

certa misura, “navigare a vista” dell’operatore sociale chiamato a tenere in considerazione le percezioni soggettive relative alla condizione di benessere delle persone con cui lavora. La persona è considerata esperta della propria situazione di vita, in questo caso quella di trovarsi imputata in un procedimento penale per guida sotto l’effetto di alcool o sostanze; non si può prescindere, pertanto, dal suo coinvolgimento per un buon intervento di aiuto. Secondo l’approccio relazionale al lavoro sociale, l’utente deve essere attore fattivo del processo di fronteggiamento del problema (F. Folgheraiter, 2011; 2018). L’assistenza lascia qui il posto all’attivazione e alla capacità di azione “di cui le persone sono (intrinsecamente) dotate, nonostante le eventuali strutture psicologiche che le ostacolano” (F. Folgheraiter, 2016, 411). Si tratta di una capacità che l’approccio relazionale definisce generativa, che a fianco del fondamentale supporto professionale dell’operatore, fa la differenza nel conseguire risultati di crescita e cambiamento. Lo sviluppo di tale capacitazione è facilitato, all’interno del contesto di un gruppo che concepisce l’*helper therapy* (F. Riessman, 1965), ossia l’aiuto che deriva dall’aiutare, come sua cornice concettuale: se una persona esce dal suo isolamento e affronta i problemi assieme ad altri che vivono una simile condizione di vita, allora, in questo modo, mentre si occupa dei problemi altrui, si potenzia nel fronteggiare i propri. Ragionando assieme e concentrandosi su una causa comune, che comprende anche la propria, ciascuna persona può smettere di percepirsi un peso per la società e sentirsi competente e inclusa al centro del sistema che provvede alle cure di cui ha bisogno. In un simile contesto può esercitare un ruolo sociale e quindi non essere più utente: è questa la base di ogni profondo aiuto (F. Folgheraiter, 2006).

Tale approccio appare pienamente in linea con il paradigma della giustizia riparativa, che pone l’accento sulle relazioni e sulla loro possibile ricomposizione a seguito della frattura causata dal reato e dunque coinvolge tutti gli attori. Secondo la giustizia riparativa il reato non rileva tanto dal punto di vista formale come infrazione della norma di legge penale, quanto piuttosto dal punto di vista sostanziale, nella sua dimensione di pericolo e/o danno che crea all’Altro-da-sé e di rottura del “patto di cittadinanza” (A. Ceretti, F. Di Ciò, G. Mannozi, 2001): non si tratta, quindi, di punire, ma piuttosto di pensare soluzioni che possano rispondere ai principi di coinvolgimento di tutte le parti toccate dal reato, di considerazione di aspetti sociali e relazionali, di orientamento al *problem solving* e alla creatività (T. Marshall, 1999). Howard Zehr (2002, 17), uno dei padri fondatori della giustizia riparativa, descrive efficacemente il cambiamento di prospettiva proprio di questo paradigma con semplici assunti, che si pongono in ottica differente da quella del trionfo reato-violazione della legge-sanzione: «Il crimine è una violazione delle persone e delle relazioni interpersonali; le violazioni creano obblighi; l’obbligo principale è quello di rimediare ai torti commessi». La giustizia riparativa è

quindi la giustizia del rimedio, dell'ago e del filo, non della bilancia o della spada, immagini-simbolo della giustizia tradizionalmente intesa nella sua dimensione sanzionatoria. E, se si tratta di ricucire lo strappo causato dal reato, si tratta anche di ricucire relazioni, tanto che la giustizia riparativa è stata descritta anche come *relational justice* (J. Burnside, N. Baker, 1994). Essa è la giustizia del confronto con l'Altro-da-sé e dunque anzitutto del suo riconoscimento come soggetto portatore di una sfera emotiva, oltre che di diritti e doveri. La vittima e la comunità vengono coinvolte nel processo di ricomposizione del conflitto, in cui fondamentali sono le relazioni tra i suoi protagonisti. All'autore del fatto si guarda secondo una prospettiva di proattività fondata sull'acquisizione di responsabilità (A. Ashworth, 2002): a differenza del modello retributivo, che tradizionalmente ha caratterizzato il nostro sistema penale, non troviamo qui un soggetto passivo da punire, recuperare, rieducare e reinserire, quanto piuttosto un protagonista di quel processo di riparazione che presuppone una piena responsabilizzazione e la compartecipazione di tutti gli attori coinvolti. Alla logica dell'offesa si sostituisce quella di un agire positivo ad opera della persona condannata o imputata, volto a riaffermare efficacemente, quanto prima possibile, la validità della norma trasgredita e a (ri)stabilire condizioni in grado di prevenire offese future, nonché di riparazione del danno arrecato (M. Bertolino, 2019).

La giustizia riparativa, a cui si fa riferimento come un nuovo paradigma (H. Zehr, 1990; M. Poblet *et al.*, 2011), sebbene affondi le sue radici già nelle società presta tali e costituisca un metodo informale di soluzione dei conflitti, ancora oggi utilizzato in particolari contesti (UNDP, UNICEF, UN Women, 2015), si presenta, dunque, come una risposta diversa al reato, fino a rappresentare l'alternativa possibile di fronte ai fallimenti del sistema tradizionale.

Nella letteratura si fa coincidere l'esperimento di Kithchener, una cittadina dell'Ontario al confine tra Canada e Stati Uniti, con il primo caso di giustizia riparativa moderna: nel 1974 Mark Yantzi e Dean Peachy, due *probation officers*, proposero per due giovani autori di danneggiamento un programma di *probation* peculiare, il cui nucleo centrale era costituito da una serie di incontri da realizzarsi tra le vittime e gli autori e da un impegno a rimediare ai danni anche con un risarcimento economico, garantito attraverso il lavoro (D. Peachy, 1989). Canada, Nuova Zelanda e Stati Uniti colgono per primi le opportunità offerte dalla giustizia riparativa, che in Europa si diffonde a partire dagli anni Ottanta: un tratto comune ai diversi Paesi è quello che vede il paradigma riparativo fare il suo ingresso dapprima nel sistema minorile. Per tutta una prima fase, soprattutto nel mondo anglosassone, la giustizia riparativa si è espressa attraverso pratiche, esperimenti e iniziative locali senza il supporto di basi normative e di investimenti istituzionali (M. Bouchard, 2015). All'interno del modello di *restorative justice*, importanza preminente

è riconosciuta allo strumento della mediazione, che prima degli altri trova importanti punti di riferimento a livello internazionale.

Sono la *Raccomandazione R(1985)11 sulla posizione delle vittime nell'ambito del diritto penale e della procedura penale* e la *Raccomandazione R(1987)21 sull'assistenza alle vittime e la prevenzione della vittimizzazione* adottate dal Consiglio d'Europa, i primi strumenti a prendere in considerazione sistemi di mediazione e di conciliazione, incoraggiandone l'adozione da parte degli Stati membri. Successivamente la *Risoluzione n. 1999/26 sullo Sviluppo ed attuazione di interventi di mediazione e giustizia riparativa nell'ambito della giustizia penale* dell'*Economic and social Council delle Nazioni Unite* rafforza quanto già caldeggiato dal Consiglio d'Europa, sottolineando come la mediazione e le altre forme di giustizia riparativa possano essere soddisfacenti per la vittima, come pure per la prevenzione di futuri comportamenti illeciti, nonché rappresentare una valida alternativa a pene detentive brevi. Indicazioni sulla mediazione – strumento di spicco all'interno delle pratiche riparatorie – ci vengono offerte dalla *Raccomandazione del Consiglio d'Europa sulla mediazione in materia penale*: essa ne definisce dettagliatamente i principi generali, sottolineando, fra l'altro, la necessità della volontarietà di tutte le parti perché possa avere luogo. Una tappa fondamentale per la giustizia riparativa si è avuta con la *Dichiarazione di Vienna del 2000*, con cui gli Stati si sono impegnati a introdurre sistemi di supporto alle vittime, includendovi la mediazione penale e altri strumenti di giustizia riparativa in grado di tutelare i diritti di tutte le parti coinvolte. Nello stesso anno il Consiglio d'Europa ha adottato la *Raccomandazione R(2000)22 sull'implementazione delle Regole europee sulle sanzioni e misure alternative*, che elenca tra le *community measures* la prestazione di attività non retribuita in favore della collettività, la compensazione della vittima, la mediazione vittima-reo e più in generale la riparazione. Infine è d'obbligo richiamare la *Risoluzione delle Nazioni Unite n. 2002/12 sui principi base circa l'applicazione di programmi di giustizia riparativa in ambito penale*, che sottolinea la possibilità di prevedere il ricorso a meccanismi di giustizia riparativa in ogni stato e grado del procedimento, ribadendo principi quali la volontarietà e la, seppur minima, acquisizione di responsabilità, evidenziando che, perché si possa realizzare un percorso di mediazione, vittima e autore dovrebbero concordare almeno sull'esistenza del fatto, cosicché la prima non sia esposta a evidenti rischi di vittimizzazione secondaria (M. P. Giuffrida, 2004).

Dalla descrizione del fondamento teorico-concettuale e normativo della giustizia riparativa sin qui svolto, emerge l'assenza di un elenco sistematico degli strumenti e delle pratiche di giustizia riparativa, merito che va riconosciuto a un organismo di ricerca afferente alle Nazioni Unite che ha sede a Milano, l'*International Scientific Professional Advisory Council (ISPAC)*, il

quale ha stilato un elenco degli strumenti di giustizia riparativa, consentendo, così, a McCold (M. Bouchard, 2015) di raffinare ulteriormente la sistematizzazione, raggruppandoli secondo le diverse caratteristiche emerse sulla base delle esperienze condotte e rilevate. Emergono così diverse tipologie di programmi:

- programmi che privilegiano lo scambio comunicativo (l'esempio cardine è la mediazione);
- programmi che coinvolgono la comunità (ad esempio lo svolgimento di un'attività non retribuita in suo favore);
- programmi finalizzati alla riparazione materiale (*ivi*).

Il nostro Paese non ha, a differenza dei sistemi di *common law*, una lunga storia di misure e sanzioni di comunità ed esperienze riparative: ciò naturalmente si riflette anche sul nostro ordinamento che, per quanto attiene al settore penitenziario, è stato oggetto di interventi frammentati e sporadici, piuttosto che di un'organica e capillare riforma volta a investire sulla giustizia di comunità. Strumenti qualificati di giustizia riparativa finiscono, così, per rischiare di essere privati del loro potenziale responsabilizzante e restaurativo, rimanendo sulla carta (anche) a causa della mancanza di una cultura riparativa. Particolarmente rilevante ci sembra il caso del lavoro di pubblica utilità, che pur esistendo dal 1981 e venendo in luce in una serie di fattispecie differenti, con qualificazioni giuridiche di volta in volta diverse, ha preso piede solo successivamente alla riforma del Codice della Strada del 2010, che lo ha previsto come sanzione sostitutiva per i reati di guida in stato di ebbrezza e di guida sotto l'effetto di sostanze stupefacenti: da questo momento in poi l'istituto ha conosciuto una larga diffusione applicativa, purtroppo non sempre corredata dal necessario supporto culturale (M. Tosie, C. A. Romano, 2013). La misura rischia, così, di essere svuotata del suo significato più propriamente riparatorio (la restituzione alla comunità, attraverso la prestazione di un'attività non retribuita che abbia una reale utilità collettiva), a fronte di possibili strumentalizzazioni basate sugli effetti premiali ad essa connessi. Analoghe considerazioni potrebbero proporsi – come meglio si vedrà in seguito – con riferimento alla Messa alla prova, che a fronte dell'accattivante previsione dei benefici premiali rischia anch'essa di essere vissuta come un'esperienza concettualmente distante dal suo significato riparatorio.

Questo è l'elemento che si vuole porre in primo piano con il progetto di seguito presentato, che vuole accompagnare gli utenti in messa alla prova – e che dunque, come condizione necessaria, stanno svolgendo un'attività non retribuita – in un percorso di responsabilizzazione e riparazione, che l'approccio relazionale al lavoro sociale e la dimensione gruppal consentono di sviluppare, in ottica di *empowerment*, su diversi piani e livelli.

2. La messa alla prova: opportunità di responsabilizzazione e riparazione

Negli ultimi anni la legislazione italiana ha riconosciuto spazi via via maggiori alla giustizia riparativa, estendendone la portata applicativa anche agli adulti già in fase antecedente la condanna. Con l'entrata in vigore della legge 28 aprile 2014, n. 67, di introduzione della messa alla prova per adulti, si ha l'opportunità di sperimentare anche con loro un modello autonomo rispetto al paradigma retributivo, dove la dimensione progettuale viene anticipata al momento della sospensione del processo, consentendone in tempi relativamente rapidi la definizione, così da rispondere in modo maggiormente efficace agli obiettivi di accompagnamento del soggetto e di responsabilizzazione (L. Eusebi, 2019). Se, quindi, si anticipa la progettualità, di pari passo si anticipa l'apertura di spazi per l'applicazione dell'approccio sociale relazionale, favorendo la partecipazione della persona a partire dalla (seppur talora minima) responsabilità insita nella richiesta di sospensione del procedimento con Messa alla prova.

Come noto, la messa alla prova ha un contenuto composito e consiste nello svolgimento, sotto la supervisione dell'Uepe, di condotte dirette a riparare le conseguenze dannose o pericolose del reato, nel risarcimento del danno cagionato alla persona offesa, nella mediazione con la vittima del reato, nell'affidamento al servizio sociale per attività di rilievo sociale, nell'osservanza di prescrizioni relative alla dimora, alla libertà di movimento, alla frequentazione di locali, e nella prestazione di lavori di pubblica utilità da svolgersi presso enti pubblici ed enti privati del terzo settore. Proprio l'introduzione della *probation* per maggiorenni consente loro l'accesso a spazi riparatori, sia nei confronti della vittima che della collettività, prima frammentati e lasciati – ad esclusione di alcuni istituti che rientrano nell'alveo della magistratura non togata e di fattispecie scarsamente applicate – al momento successivo la condanna.

Ruolo nevralgico è assunto dall'ufficio esecuzione penale esterna, che ha il fondamentale compito della predisposizione del programma di trattamento, il controllo sulla sua effettiva esecuzione e la redazione della relazione conclusiva da trasmettere al giudice al termine della messa alla prova (V. Bove, 2015).

A partire dal 2014 gli Uepe hanno iniziato a interfacciarsi con nuove prassi applicative, passando dall'ambito dell'esecuzione a quello della co-gnizione, oltre che con nuovi interlocutori (a es. gli avvocati), affrontando un carico di lavoro non indifferente (C. Scivoletto, 2017). Se l'Uepe ha così esteso le sue competenze agli imputati, anche il ruolo del difensore e quello del giudice hanno conosciuto nuovi profili: se il primo ha acquisito compiti operativi e non solo di difesa tecnica, il secondo – che per la prima volta

si trova ad interfacciarsi con l'Uepe – diviene titolare di insoliti spazi di valutazione, fino a quel momento non conosciuti dal giudice di cognizione (V. Bove, 2015). La messa alla prova, infatti, prevede una duplice finalità: è rivolta sia all'aspetto risocializzante e rieducativo che a quello deflattivo e, come si caratterizza per i contenuti squisitamente appartenenti al repertorio rieducativo, ammicca alla giustizia riparativa (C. Scivoletto, F. Mantovani, G. Manella, 2020).

Prima di presentare il metodo individuato per promuovere una concezione di giustizia di comunità negli imputati in messa alla prova, è necessaria una premessa sul concetto di responsabilità, obiettivo a cui qualsiasi percorso riparativo tende e auspica. Accanto, infatti ai lavori di pubblica utilità, emerge il dovere di rispondere per fatti o atti che in qualche modo vengono riferiti all'imputato (F. Viola, 1993). A tal proposito M. A. Foddai (2016) individua l'esistenza della "responsabilità-capacità", ossia la capacità di agire tenendo conto delle conseguenze delle proprie azioni e di un quadro di doveri. Emergono, così, due concetti di responsabilità: il primo legato al dovere di subire una conseguenza negativa a seguito di una violazione della norma giuridica, il secondo riferito alla capacità critica di cogliere il significato delle norme che regolano la vita sociale, valutando le conseguenze delle proprie azioni. In questo secondo caso la responsabilità non si attribuisce, ma si costruisce attraverso un processo di condivisione di significati, di reciprocità derivante dal dialogo paritario tra i diversi attori coinvolti e dall'auto-mutualità. È questo il principio dell'*helper therapy*, che porta ad apprendere reciprocamente e supportarsi gli uni e gli altri all'interno di un contesto gruppale. Un tale *setting* incarna l'auto-mutuo-aiuto, di cui sopra. La condivisione dell'esperienza stimola a sperimentare sia il ruolo di aiutante sia quello di aiutato: chi riceve supporto vede nell'altro un'ipotesi del proprio futuro, realizzando che la sua situazione non sarà permanente e può essere fronteggiata positivamente. Chi supporta, dall'altra parte, innesca un processo di sblocco del senso di impotenza e sfiducia in sé stesso, acquisendo adeguatezza e rinforzo dei propri comportamenti (T. M. Skovholt, 1974). Essere colui che fornisce un supporto ad altri all'interno di una dimensione di auto-mutualità è come acquisire un nuovo ruolo sociale, quello di *peer supporter* (S. Clementi, 2020), in quanto richiede l'assimilazione di nuovi modelli relazionali e soprattutto che si siano sperimentati ed elaborati nuovi atteggiamenti verso il problema. Grazie alla presenza del lavoro in gruppo orientato a tale ottica di mutualità, il progetto di seguito presentato si è posto l'obiettivo di sperimentare un nuovo modello di lavoro finalizzato a promuovere responsabilizzazione-riparazione e contemporaneamente sviluppare competenze sulla giustizia riparativa, spendibili nella comunità in ottica di sensibilizzazione.

3. Le fasi del progetto

Il progetto, iniziato nel 2018, è stato caratterizzato da quattro fasi:

- analisi quantitativa propedeutica all'individuazione dei destinatari da invitare ai gruppi (2018);
- realizzazione dei gruppi di confronto e discussione tra imputati in messa alla prova e i diversi attori coinvolti, Uepe, SerD, Camera penale, vittime indirette di reato analogo (2018-2019);
- valutazione del percorso volto a definire punti di forza e criticità del progetto realizzato (2018-2019);
- *follow-up* di *feedback* con i partecipanti ai gruppi dopo la conclusione della messa alla prova e a distanza di un anno, per rilevare l'interiorizzazione dei contenuti trattati durante gli incontri (2019).

Come si evince dalle tempistiche sopra indicate, il progetto ha visto la luce dopo un'analisi quantitativa dei procedimenti in carico all'Uepe di Mantova e Cremona per il triennio 2016-2018.

In particolare, sono stati analizzati i procedimenti di messa alla prova disposti e gestiti dall'Uepe relativamente alla provincia di Mantova. Trattandosi, a livello territoriale, di una prima indagine empirica su questo tema e considerando che il progetto sarebbe stato realizzato a Mantova, si è deciso di raccogliere i dati solo per la provincia in questione.

L'obiettivo è stato quello di osservare l'andamento e le caratteristiche della messa alla prova nel triennio citato, al fine di tracciare un profilo degli imputati seguiti, che sarebbe poi servito per individuare il target a cui proporre il lavoro di gruppo.

I dati raccolti e analizzati sono stati i seguenti:

- dati anagrafici: età, nazionalità, genere, ambito distrettuale di domicilio. L'Uepe di Mantova ha suddiviso la provincia in distretti e ogni funzionario di servizio sociale è incaricato di uno di questi, pertanto si è ritenuto utile conoscere la distribuzione degli imputati considerando anche questa variabile;
- dati penali: descrizione dell'imputazione e tribunale di provenienza del procedimento penale;
- dati legati al programma di trattamento: luogo di svolgimento dei LPU, se presso Enti Pubblici o Onlus.

Le informazioni sono state reperite all'interno del programma informatizzato usato dagli Uepe per la registrazione delle prese in carico. La carenza di alcuni dati è stata compensata dalla consultazione dei documenti ufficiali contenuti nei fascicoli.

La raccolta dati è stata effettuata scegliendo di utilizzare le tipologie di reato come variabile dipendente, considerato che l'obiettivo del lavoro di analisi quantitativa doveva servire a individuare il profilo degli imputati da

invitare poi ai gruppi del progetto. Poiché un'analisi completa di quanto emerso meriterebbe una trattazione a sé, qui sono riportati solo i risultati utilizzati per la seconda fase del progetto.

Sono stati rilevati 292 casi gestiti dal 2016 al 2018 con la seguente distribuzione temporale: 106 gestiti nel 2016, di cui 40 pervenuti nuovi nell'anno; 117 casi gestiti nel 2017, di cui 70 pervenuti nuovi, e 178 gestiti nel 2018, di cui 116 nuovi dell'anno in corso. Tale precisazione risulta doverosa, poiché quando la rilevazione è iniziata l'Uepe aveva già dei procedimenti di messa alla prova in carico, a cui si sono sommati i nuovi pervenuti nei vari anni in questione. Questa distinzione consente di evitare di calcolare due volte lo stesso procedimento di messa alla prova (a esempio, un caso pervenuto nel 2016, ma la cui messa alla prova dura poi due anni e rimane tra i numeri gestiti per l'intero periodo biennale, rischia di essere conteggiato più volte, per cui si è scorporato il numero dei casi gestiti da quelli nuovi). La figura 1 chiarisce la questione, suddividendo i procedimenti complessivi gestiti dai nuovi pervenuti.

Figura 1. Valore assoluto dei procedimenti complessivamente gestiti



In linea con quanto evidenziato dalla letteratura (A. Corradi, A. Salvan, 2016; C. Scivoletto 2017; C. Scivoletto, F. Mantovani, G. Manella, 2020), la fig. 1 mostra un aumento costante dei procedimenti, che sono più che raddoppiati in due anni, con un conseguente incremento di carico di lavoro per l'Uepe.

Nelle figure che seguono, i dati sono relativi solo ai cosiddetti nuovi procedimenti, a esclusione dell'anno 2016, nel quale sono riportati i totali casi gestiti per inglobare nell'analisi anche quei procedimenti la cui presa in carico è stata avviata in precedenza e avere così il maggior numero di informazioni possibili.

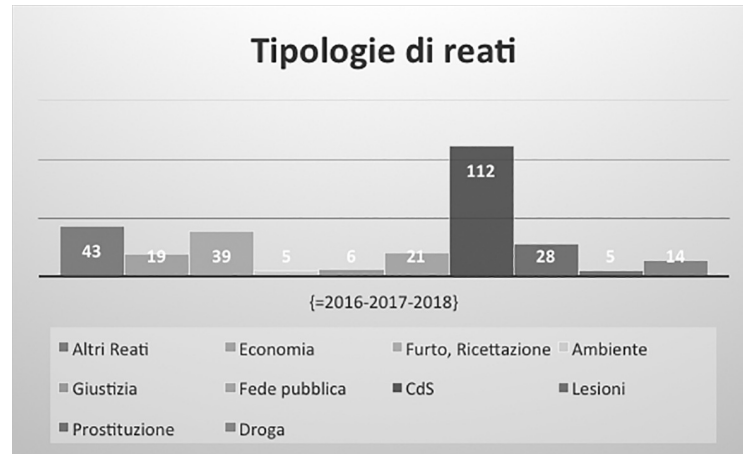
Rispetto ai dati anagrafici, i procedimenti analizzati riguardano per lo più uomini (246 su 292), come la criminologia e la statistica evidenziano da tempo (fra gli altri, G. Ponti, I. Marzagora Betsos, 2008).

Per facilitare l'analisi dei dati, il campione è stato diviso in tre fasce d'età: fino a 24 anni, dai 25 ai 49 anni e over 50. La scelta di tale suddivisione è correlata all'obiettivo dell'analisi quantitativa. Si è ritenuto necessario accorpare i dati per facilitare la rilevazione e si è fatto riferimento alla suddivisione utilizzata dall'Istat, distribuendo la popolazione in tre categorie così denominate: "giovani adulti" fino a 24 anni, "adulti" dai 25 ai 49, "grandi adulti" gli over 50. Chi è sottoposto a procedimento per messa alla prova appartiene per lo più alla fascia degli adulti (184 su 292), maggiore è, invece, la presenza di procedimenti a carico di grandi adulti (78 su 292) rispetto ai giovani (29 su 292).

Per quanto riguarda i capi di imputazione, che hanno rappresentato la variabile dipendente dell'intera analisi, dopo uno studio delle fattispecie individuate dal Codice Penale, si è deciso di accorparli in 10 tipologie, privilegiando la rilevanza del maggior numero possibile di categorie di illecito: violazioni del Codice della Strada (d'ora in poi Cds), reati ambientali, reati che abbiamo definito "economici" (ad esempio mancato versamento dell'Iva o del pagamento dei contributi ecc.), furto e ricettazione, reati denominati di "giustizia" (mancato rispetto delle disposizioni di una sentenza e/o ordinanza di un giudice), reati contro la fede pubblica, lesioni personali, correlati alla prostituzione, violazioni della legge stupefacenti per comodità rinominata "droga" e "altri reati", che comprende violazioni diverse da quelle prima citate.

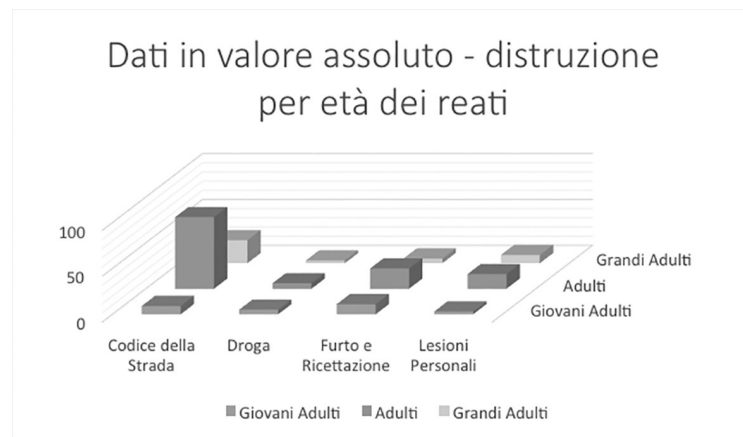
La figura 2 mostra la distribuzione nei tre anni per tipologia di illecito.

Figura 2. Distribuzione del campione per tipologie di reato in valore assoluto



Come si evince dalla figura, la violazione del Cds è il reato più frequente con 112 casi. Seguono i reati di furto e ricettazione (39) e lesioni personali (28). Si osserva una certa rilevanza della categoria “altri reati” (43), diverse fattispecie che portano alla messa alla prova. Lo stesso esiguo numero (5) è riscontrabile nei reati legati alla prostituzione e nei cd. reati ambientali.

Figura 3. Distribuzione in valore assoluto per età dei reati

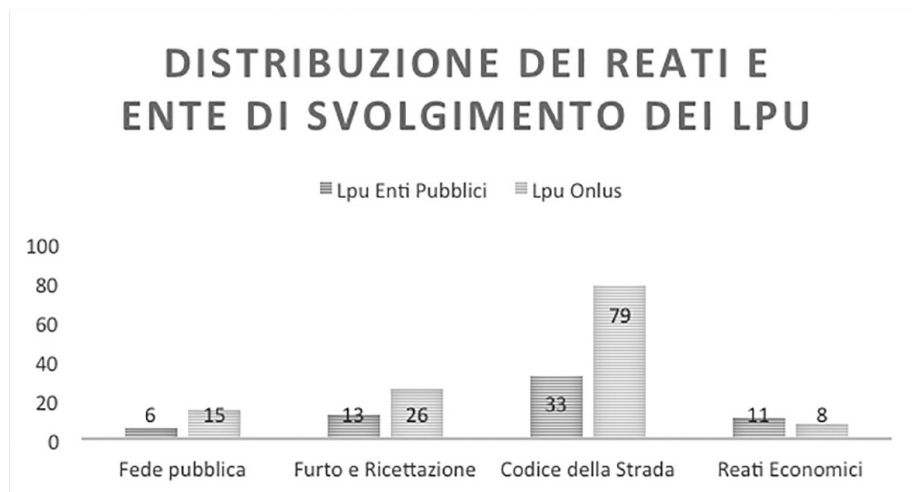


Interessante è quanto emerso dall'incrocio tra la tipologia di reato e l'età anagrafica. Sono stati effettuati diversi incroci tra le variabili e si è deciso di riportare nella figura 3 quello ritenuto maggiormente significativo, caratterizzato dalla distribuzione per fasce di età delle tipologie di reato più diffuse. Si è scelto di escludere la categoria "altri reati" e quella "fede pubblica", poiché la distribuzione non è stata considerata rilevante.

Dalla figura emerge a colpo d'occhio, come già affrontato, che sono per lo più gli adulti gli imputati. In particolare, rispetto al Codice della strada vi sono più grandi adulti che giovani e così anche per quanto riguarda il reato di lesioni personali; mentre i giovani sono più coinvolti in reati di furto e ricettazione. Scarsa è la rilevanza rispetto ai reati di droga nelle diverse fasce d'età.

Venendo ai LPU, sono per lo più svolti all'interno di Enti di Terzo Settore (188 su 292). In particolare, è interessante notare come per alcuni reati più di altri (furto e ricettazione e contro la fede pubblica) vi sia una netta predominanza di LPU presso Onlus rispetto agli Enti pubblici, rilevanza che viene meno in altre categorie di reati (economici). Si riportano nella figura 4, come in precedenza, solo gli incroci ritenuti maggiormente significativi e legati ai reati più diffusi.

Figura 4. Distribuzione in valore assoluto degli imputati per reato ed enti ospitanti dei LPU



Osservando la figura, potremmo concludere che gli Enti Pubblici, nel triennio preso in considerazione, si sono mostrati meno disponibili rispetto agli Enti di Terzo Settore. È un indicatore che sottolinea la necessità di un lavoro di sensibilizzazione costante sul territorio, di promozione del significato della messa alla prova e della giustizia di comunità, poiché, solo laddove la comunità si prende cura di se stessa e dei suoi membri, anche dei più fragili, è possibile favorire la coesione sociale. A tal proposito F. Folgheraiter (2011, 194) sottolinea come la logica che spesso caratterizza il vivere quotidiano nel contesto dei servizi sociali sia quella “prestazionale”, nella quale ogni problema corrisponde a una risposta preconfezionata: «un problema appare quando scoppia e a quel punto ci si arrangia come si può: l’abilità è quella di infilarlo al volo dentro una batteria di soluzioni già schierate... Questo modo spiccio di operare discioglie i problemi più che risolverli». È necessario abbracciare un sistema di azione diverso, un modello di lavoro basato su una logica generativa (A. Vallarin, 2020), capace di promuovere responsabilità condivisa. Se un Uepe lavora secondo l’approccio generativo, l’assistenza – o peggio l’assistenzialismo – lasciano il posto all’attivazione e alla capacitazione (M. Nussbaum, 2001) delle persone e delle comunità.

Il lavoro di analisi quantitativa sin qui esposto è servito a definire il *target* dei percorsi di gruppo del progetto denominato “Sulla buona strada” e ha portato alla decisione di coinvolgere diversi attori formali e informali dei territori, con l’obiettivo contemporaneamente di responsabilizzare e sensibilizzare sia gli imputati che la comunità. Grazie all’analisi dei dati, ci si è resi conto che un lavoro di gruppo con gli utenti in messa alla prova, non poteva prescindere dall’attivazione di più soggetti (Uepe, imputati, camera penale, servizi specialistici, associazioni). Tale affermazione trova un collegamento scientifico anche con quanto sostenuto in precedenza: richiamando H. Zehr e l’approccio relazionale, se il reato è una violazione delle relazioni interpersonali e la persona è parte attiva in un percorso di aiuto, ben si comprende la necessità di coinvolgere più attori nel progetto in parola.

4. Realizzazione del progetto “Sulla Buona Strada” poi “Sulla buona Strada 2.0”

L’analisi quantitativa sulle caratteristiche degli utenti in messa alla prova ha portato alla decisione di attivare percorsi di gruppo destinati a imputati per violazione degli articoli 186 e 187 del Cds (guida in stato di ebbrezza o sotto l’effetto di sostanze stupefacenti). Il numero non trascurabile di coloro che rientrano nei casi suddetti è stato ritenuto meritevole di considerazione. L’obiettivo del lavoro di gruppo è stato, da subito, quello di accentuare la funzione generale e speciale preventiva della messa alla prova. L’istituto giuridico in

parola, infatti, oltre ad avere una dimensione sanzionatoria a contenuto afflittivo, evidenziata anche dalla Cass. SS.UU. il 31 marzo 2016, ha una funzione educativa e riparatoria volta a evitare che il soggetto rientri nel circuito della giustizia. Si tratta di un effetto “pedagogico” di accreditamento sociale dei valori tutelati, quali il bene comune, che si realizza, in questo caso, attraverso la stigmatizzazione dei comportamenti di pericolo o danno all’interno di un contesto gruppale, ove i partecipanti sono per lo più imputati per la medesima azione e/o omissione. Attraverso la discussione guidata da operatori esperti, ci si aspetta che gli atteggiamenti di sottovalutazione e non riconoscimento del rischio, spesso ricorrenti nei colloqui con le persone in messa alla prova per violazione degli artt. 186 e 187 Cds, vengano sostituiti da consapevolezza del pericolo e/o danno per sé e per altri provocato e dalla conseguente modifica del proprio vivere nella società in relazione a tale comportamento.

Il presupposto del lavoro di gruppo qui presentato è quello di promuovere una responsabilità “prospettica” (H. L. Hart, 1981), cioè la capacità critica di cogliere il significato delle norme che regolano la nostra vita sociale, valutando le conseguenze delle nostre azioni (M. A. Foddai, 2016).

I lavori di gruppo prendono, dunque, vita all’interno del programma di messa alla prova di ciascun partecipante, accompagnandone il corso all’interno di una dimensione riparatoria, il cui orizzonte temporale si articola dal presente verso il futuro. Il focus non è tanto alle azioni o omissioni passate, ma a quelle presenti e future che gli imputati svolgono nell’ambito di un progetto individualizzato. All’interno dei gruppi si cerca di lavorare alla costruzione di un rapporto di fiducia, che vede l’intera comunità coinvolta di fronte a un comportamento illecito. Secondo M. A. Foddai (*ivi*) questo richiama uno dei significati più antichi della responsabilità, quello della garanzia, che implica necessariamente la ricostruzione di relazioni fondate sulla fiducia, invece che sulla minaccia.

Il lavoro di gruppo rappresenta lo strumento ritenuto maggiormente idoneo per il raggiungimento degli obiettivi sin qui declinati, poiché presenta diversi vantaggi (M. Doel, C. Sawdon, 1999):

- sviluppa reciprocità: consente ai partecipanti di offrire e ricevere aiuto;
- i facilitatori del gruppo si trovano in minoranza numerica e questo di solito ha un effetto di *empowerment* per i componenti, specialmente quando questi iniziano a scoprire di condividere esperienze comuni. Questo dà credibilità ai membri del gruppo e li incoraggia a porsi in posizione paritaria con gli operatori presenti;
- il gruppo può rappresentare un mezzo efficace per il cambiamento e lo sviluppo, una sorta di “laboratorio per apprendere”. Può diventare un microcosmo del mondo più esteso, fornendo, allo stesso tempo, un ambiente più sicuro per sperimentare nuovi sentimenti e comportamenti;

- il gruppo può mettere in luce quegli aspetti della vita che non sono problematici, rappresentando per i partecipanti un'incredibile esperienza di *empowerment*;
- “l'azione collettiva genera potere” (A. Mullender, D. Ward, 1991): il gruppo è un luogo in cui gli individui possono scoprire le loro voci (individualmente o come insieme), imparare e riflettere insieme ad altri che stanno vivendo la stessa condizione di imputati;
- il lavoro di gruppo rappresenta un'eccellente opportunità di formazione continua per gli operatori coinvolti, che possono sviluppare le proprie abilità professionali, specialmente quando la facilitazione è condivisa, come avviene nel progetto in parola.

Il gruppo è facilitato dall'assistente sociale e dalla criminologa, che coordinano il progetto, e vede l'alternarsi nei vari incontri della presenza dei funzionari di servizio sociale dell'Uepe e/o del direttore, sia in qualità di co-facilitatori che di portatori di esperienza tecnica. I facilitatori sono anche partecipanti: come gli altri esprimono il proprio punto di vista. Il loro ruolo è principalmente quello di favorire la comunicazione tra i membri e rielaborare le riflessioni espresse in un'ottica di costruzione condivisa di significati e crescita graduale di consapevolezza nei suoi membri. La presenza di ospiti esterni a ogni incontro rappresenta un valore aggiunto: essi sono co-facilitatori, partecipanti, ma anche esperti e, a seconda delle questioni affrontate, si pongono sia alla pari degli altri in qualità di portatori di *un* punto di vista sia “sopra” i partecipanti, come esterni *super-partes* legittimati a portare il proprio sapere.

I primi attori coinvolti nel progetto sono stati i Servizi per le Dipendenze del territorio di Mantova. L'obiettivo era quello di lavorare insieme per la responsabilizzazione di imputati seguiti da entrambi i servizi, ma anche costruire, attraverso la partecipazione ai gruppi, una condivisa cornice di significato della messa alla prova a seguito di violazione degli art. 186 e 187 del Cds. In questa logica si inserisce anche l'intervento formativo “*La messa alla prova e l'uso di sostanze: percorsi di legalità e buone prassi di collaborazione tra servizi*”, svolto prima dell'avvio del progetto, in ottica di preparazione e promozione della conoscenza del paradigma della giustizia riparativa. L'obiettivo di tale formazione, che ha coinvolto 18 operatori dei Servizi Dipendenze del territorio della provincia di Mantova (dirigenti medici, psicologi, infermieri, educatori professionali, personale amministrativo), è legato alla necessità da loro evidenziata di essere maggiormente competenti per i successivi interventi all'interno dei gruppi.

Analizzando esperienze analoghe condotte con i condannati sia in carcere che in contesti territoriali (A. Rossi, 2004; S. Baldetti, C. Faleri, M. Rossi, 2012), si è ritenuto che quattro incontri fossero il numero adeguato a:

- raggiungere gli obiettivi;
- mantenere elevata la motivazione a partecipare;
- realizzare almeno tre gruppi nell’arco di un anno solare.

È stata tenuta in considerazione la condizione di imputati, che è diversa da quella dei condannati, per la presenza anche della tipologia di reati. In linea con le esperienze analizzate si è deciso di costituire gruppi di medie dimensioni (massimo 12 partecipanti), al fine di consentire a tutti di parlare e promuovere al meglio le dinamiche di reciprocità e mutualità (M. Steinberg, 2002). Infine, seguendo quanto previsto dalla legge della messa alla prova, sui lavori di pubblica utilità, si è deciso di individuare un giorno nel quale gli impegni personali e lavorativi dei partecipanti potessero essere facilmente conciliabili, il sabato mattina o la sera dopo le 18.00.

Nel 2019, il progetto si è evoluto nella versione “Sulla buona strada 2.0” con l’ampliamento sia del numero di incontri di gruppo (da 4 a 5) sia della platea dei beneficiari, ricomprendendovi coloro che erano impegnati in un programma di messa alla prova per reati diversi dagli art. 186 e 187 Cds, ma in qualche modo correlati a questi (ad esempio per precedenti sanzioni amministrative legate al codice della strada o in condizione di dipendenza da alcool e/o sostanze e imputati per altri reati); tale decisione è stata principalmente motivata dalla richiesta da parte dei funzionari di servizio sociale dell’Uepe di coinvolgere anche altri imputati dichiaratisi interessati a partecipare a un percorso di gruppo.

Questa seconda fase ha visto a cascata, anche il coinvolgimento di maggiori attori del territorio. La figura 5 esemplifica gli ospiti coinvolti nei vari incontri e i facilitatori. Era questo un lavoro già iniziato nel 2018, ma è stato necessario del tempo per comprendere quali realtà territoriali coinvolgere. In particolare, tra i nuovi soggetti coinvolti: la camera penale di Mantova, il presidente di un’associazione che ospita gli imputati in messa alla prova per i LPU, il presidente della consulta per la legalità provinciale e infine l’associazione familiari vittime della strada.

Il paradigma della giustizia di comunità richiede un cambiamento culturale che individua nella comunità non solo il contesto a cui vittima e reo appartengono e in cui si originano fenomeni di devianza, ma anche e soprattutto il contesto privilegiato dove le conseguenze negative, che da essi discendono, possono trovare soluzioni creative in grado di generare nuovi equilibri. Come afferma, tra gli altri, S. Sessa (2019), la giustizia riparativa è l’occasione per ricucire la frattura provocata dal reato, rinsaldare il patto di cittadinanza, aumentare il senso di benessere dei cittadini, abbassare la recidiva e, più in generale, la conflittualità diffusa.

La comunità, quindi, appare attore chiave e destinatario ultimo del percorso di gruppo in parola, proprio in quanto in essa coesistono diversi ruoli:

quello di vittima toccata dal reato, quella di attore della costruzione di possibili percorsi riparatori e infine quella di destinatario di tali interventi.

Da quanto sin qui esposto, si evince che gli imputati sono attivamente coinvolti nella realizzazione di questo progetto attraverso la partecipazione agli incontri di gruppo (inizialmente 4 e successivamente aumentati a 5), volti a stimolare la riflessione e il confronto su tematiche relative alla legalità, al reato, alle sue conseguenze e alla riparazione.

Figura 5. I facilitatori e gli ospiti coinvolti nei vari incontri

Elenco partecipanti gruppi “Sulla Buona Strada 2.0”	<p>Funzionario di servizio sociale con funzione di facilitatore e/o co-facilitatore</p> <p>Funzionario di servizio sociale a rotazione (o Direttore o Responsabile Area Sanzioni e Misure Alternative e di Comunità)</p> <p>Criminologo con funzione di facilitatore e/o co-facilitatore (dapprima come volontario ex art. 78 OP e poi come referente nell'ambito di una progettazione regionale)</p> <ul style="list-style-type: none">– Avvocato nel secondo incontro– Operatore del Sert nel terzo incontro– CSV (Centro Servizi di Volontariato) di Mantova e/o Presidente della consulta per la legalità– Associazione Nazionale Familiari Vittime della Strada
--	---

5. I partecipanti al gruppo e gli argomenti affrontati

La selezione dei membri partecipanti al gruppo, oltre a quanto discusso in merito al reato per il quale sono imputati, prevede unicamente il criterio della disponibilità a essere presenti agli incontri. Gli operatori dell'Uepe invitano i potenziali partecipanti a presentarsi al primo colloquio individuale di conoscenza con l'assistente sociale e la criminologa referenti del progetto. Alle persone è lasciata piena libertà di adesione: viene spiegato apertamente che non vi saranno conseguenze negative se scelgono di non partecipare ovvero non vi saranno “sconti di pena” a fronte di una loro partecipazione, ma – nel caso di adesione – si chiede di mantenere un atteggiamento respon-

sabile (presenza costante agli incontri previsti e tempestiva comunicazione all'ufficio nel caso di sopraggiunta impossibilità per motivate esigenze). Il colloquio individuale di presentazione è finalizzato alla conoscenza della persona e a una prima riflessione condivisa circa i punti di forza e di debolezza che potrebbero rivelarsi maggiormente significativi nella dimensione grup-pale. Un'area indagata nel colloquio ha a che fare con quelle che David Sykes e Gresham M. Matza (1957) hanno definito "tecniche di neutralizzazione": poter individuare le modalità che i diversi componenti del gruppo mettono in atto nel tentativo di ricomporre un conflitto interno, derivante dal dise-quilibrio tra l'agito penalmente rilevante e il sistema valoriale della società, appare fondamentale per orientare proficuamente il "discorso di gruppo", con la possibilità di agganciare il singolo per aiutarlo a formulare gradual-mente un pensiero personale (L. Misesti, L. Ciusani, 2010). Nell'ambito del colloquio conoscitivo si vogliono anche gettare le basi per una riflessione critica del soggetto in merito al suo comportamento illecito e alle conseguen-ze scaturite da questo, concentrandosi in particolare sulla messa alla prova e le opportunità che essa offre. Al termine dell'incontro viene consegnato un volantino contenente le informazioni essenziali relative al percorso di gruppo (date, orari che spesso vengono poi variati al primo incontro sulla base delle esigenze dei partecipanti, recapiti ecc.).

Gli incontri di gruppo non prevedono una rigida scaletta di contenuti, come può accadere in un percorso di gruppo formativo, bensì sono stati de-finiti cinque macro-argomenti da affrontare entro la fine del percorso: sono gli interventi dei partecipanti e le conseguenti riflessioni del gruppo a deter-minare l'ordine degli argomenti.

La scelta dei macro-argomenti è derivata dalla lunga esperienza sul campo nella conduzione di gruppi degli operatori coinvolti (criminologa e assistente sociale promotrici del progetto, direttore e responsabile Area sanzioni e mi-sure di Comunità dell'Uepe), ricadendo su:

- legalità e illegalità;
- le conseguenze legali della commissione di un reato;
- responsabilità e conseguenze sociali della commissione di un reato;
- le implicazioni dell'uso di sostanze e il rapporto col reato;
- lo scambio di prospettiva nell'incontro con le vittime;

Il filo conduttore del percorso è il paradigma della giustizia riparativa, che viene più volte discusso con i partecipanti. Gli incontri vedono l'alter-narsi di tecniche per favorire il dialogo reciproco, quali il foto-linguaggio o il brainstorming, a momenti di riformulazione da parte dei facilitatori e lunghi scambi verbali tra i partecipanti. La richiesta, a conclusione dell'incontro, di esplicitare "la parola del giorno", caratterizza ogni tappa del percorso di gruppo, identifica il momento di chiusura degli incontri e consente di com-

prendere cosa ai partecipanti è rimasto di quanto discusso, oltre a sintetizzare il ragionamento affrontato.

Al fine di dare concretezza all'evoluzione del percorso di gruppo sin qui esposto, di seguito viene presentata una sintesi delle questioni affrontate nei vari incontri, alternando i contenuti descritti con i pensieri espressi da alcuni partecipanti.

Nel primo incontro si propone la riflessione sul binomio delle parole "legalità-illegalità", durante la quale nasce spesso una discussione costruttiva tra i partecipanti. Qui, a seconda delle riflessioni proposte dai membri, vengono anticipati o affrontati argomenti diversi. Nella maggior parte dei gruppi, in questa prima fase di riflessione, emerge la necessità di distinguere il termine legalità da quello di legge e quest'ultimo dal concetto di regola. I partecipanti iniziano a esternare il proprio risentimento per la posizione giuridica che stanno vivendo, affermando:

La legge non è uguale per tutti, ci sono leggi sbagliate, io sono vittima di un sistema che mi accusa di cose non vere (membro 2° gruppo 2018).

Al termine della discussione, nella quale il gruppo viene lasciato libero di decidere i turni di parola e ciascuno ha il tempo necessario per esprimere il proprio punto di vista, i facilitatori (l'assistente sociale e la criminologa) riformulano le riflessioni emerse, facendo sintesi dei vari punti di vista e rilevando le comunanze o le differenze all'interno del gruppo: la riformulazione riprende gli stimoli maggiormente utili alla progressione del gruppo in un'ottica di responsabilizzazione, sottolineando come il ruolo delle leggi e delle regole sia quello di garantire il funzionamento ordinato della società nelle sue diverse declinazioni e dunque sia dell'Altro-da-sé sia delle comunità. Al termine del primo incontro tutti i gruppi maturano una riflessione rispetto ai concetti su esposti.

La legalità ci rende liberi (membro 2° gruppo 2018).

La mia libertà finisce dove inizia quella di qualcun altro (membro 3° gruppo 2018).

La legge tutela tutti e sono morte delle persone per raggiungere la frase scritta in tutti i Tribunali, la legge è uguale per tutti (membro 2° gruppo 2019).

Il secondo incontro vede la presenza di un legale, in collaborazione con la camera penale di Mantova. L'obiettivo è quello di aiutare i partecipanti a trovare una risposta alle questioni giuridiche emerse durante il primo incontro (quale a esempio: perché a eguale reato può corrispondere un numero diverso di ore di lavoro di pubblica utilità e una durata complessiva diversa della

messa alla prova?). In questo secondo incontro i partecipanti narrano spesso il proprio vissuto durante il momento dell'udienza oppure nell'interazione con le forze dell'ordine al momento della denuncia e il gruppo diventa una risorsa, anche per lavorare sul riconoscimento dell'Autorità e dell'Istituzione, che in alcuni casi appare importante oggetto di un necessario percorso di revisione critica.

Il terzo incontro vede la presenza di rappresentanti del territorio, il presidente della consulta provinciale per la legalità, il presidente di un'associazione che accoglie persone per lo svolgimento dei lavori di pubblica utilità e il rappresentante del Centro Servizi di Volontariato provinciale. Il tema chiave è "la responsabilità". Si parte chiedendo di esprimere una riflessione per poi definirne insieme la nozione. In particolare, si cerca di riportare i partecipanti ad un concetto di responsabilità, che si sostanzia nel "rispondere" delle proprie azioni e delle conseguenze che esse hanno generato verso se stessi, le persone più vicine (ad esempio familiari), verso la comunità di riferimento (ad esempio colleghi di lavoro) e verso la vittima, sia essa diretta o indiretta.

Durante la seconda parte dell'incontro, gli ospiti raccontano esperienze di successo di giustizia di comunità, a cui hanno partecipato attivamente. Questa parte colpisce la maggioranza dei partecipanti, che finiscono per sentirsi protagonisti attivi di un percorso di cambiamento, all'interno del quale sia loro che la comunità hanno un ruolo decisivo.

Il quarto incontro avviene alla presenza di un medico alcologo del SerD di Mantova, con il quale si affrontano le conseguenze medico-organiche della guida sotto l'effetto di sostanze o alcool. I facilitatori cercano di aiutare i partecipanti a riflettere in maniera costruttiva sul proprio comportamento di guida in stato alterato, attraverso domande stimolo.

Emergono spesso riflessioni legate alla cultura del bere nel nostro Paese, agli usi e ai costumi che da secoli lo contraddistinguono. Tali affermazioni si configurano come occasione per riprendere i discorsi accennati su comunità e legalità. In particolare, si discute su come la legalità sia espressione dei valori propri di un determinato contesto geografico in una precisa epoca storica, riportando, così, i partecipanti alla concezione del rispetto delle regole e delle leggi come espressione concreta del rispetto dell'Altro-da-sé.

Durante il quinto e ultimo incontro la riflessione è interamente dedicata al concetto di giustizia riparativa, emerso più volte precedentemente: questo incontro, come si è accennato, trova la sua ragione nella necessità di concludere il percorso con modalità tali da assicurare la comprensione delle opportunità insite nel percorso di messa alla prova, il cui profondo significato può essere compreso solo ove sia interiorizzata la componente responsabilizzante e riparatoria.

A partire dal secondo gruppo 2019, si è deciso di approfondire ulteriormente la riflessione, avvicinando i partecipanti alle vittime del reato di guida sotto l'effetto di sostanze. Non si tratta qui di vittime dirette e specifiche dei reati commessi dagli imputati coinvolti nel gruppo, quanto di vittime di reato analogo, ovvero i membri dell'Associazione Familiari e Vittime della strada della sede di Modena, che descrivono la loro esperienza agli utenti, opportunamente preparati ad accogliere questa testimonianza grazie alle riflessioni stimulate nei precedenti incontri.

La presenza dell'Associazione e il conseguente incontro, che attiva un processo di empatia e riconoscimento reciproco, aiuta i partecipanti a comprendere direttamente la portata della giustizia riparativa: una giustizia in cui si attiva un processo nel quale tutti gli attori toccati dal reato (autore di reato, vittima e comunità) ragionano insieme sull'accaduto, per promuovere la responsabilizzazione di tutti, nella ricerca collettiva di soluzioni alle conseguenze negative provocate dal reato e alle implicazioni che potranno svilupparsi in futuro (T. Marshall, 1999, 5).

In particolare, l'incontro con le vittime indirette suscita nei partecipanti interesse, ma anche dispiacere e compassione. Nel corso di questo momento di confronto è palpabile il passaggio da un'iniziale tensione tra le due parti a una comprensione reciproca e condivisione di atteggiamenti e comportamenti da adottare da qui in avanti. Inizialmente, infatti, gli imputati si sentono trattati come "omicida stradali" e le vittime raccontano di un'esperienza tragica, che ha cambiato la loro vita. Nel corso del dialogo, gli uni comprendono la situazione attuale dell'altro, entrambi capiscono di aver "perso" qualcosa a causa della violazione di una norma e iniziano a sentirsi più "simili". Da un lato l'imputato capisce che la vittima potrebbe essere lui, un suo familiare; dall'altro la vittima, anche se testimone esperta in incontri di questo tipo, comprende che anche l'imputato ha dovuto cambiare vita dal giorno del reato e si accorge che ha compreso di aver commesso un errore, un comportamento che non avrebbe dovuto attuare. Infine le due parti giungono a condividere le azioni da compiere, per sensibilizzare la comunità a quanto gli è capitato, e definiscono insieme il concetto di giustizia riparativa.

6. Analogie e differenze del lavoro di gruppo con alcuni strumenti della giustizia riparativa

Il percorso di gruppo descritto ha funzione responsabilizzante rispetto al percorso di messa alla prova, da intendersi come spazio giuridico, che consente l'applicazione del paradigma riparatorio, con un particolare *focus* rispetto ai lavori di pubblica utilità, così da scongiurare che essi vengano percepiti (solo) nella loro dimensione più afflittiva. Chiariti il contesto di

implementazione, la struttura e la metodologia del percorso, appare ora opportuno evidenziare il collegamento con alcune delle fattispecie estrapolate dal citato elenco fornito dall'ISPAC. Le considerazioni rispetto a precedenti esperienze svolte in seno allo stesso Uepe (G. Sandri, M. Tosi, 2015), hanno condotto alla realizzazione di un percorso a partire da strumenti di giustizia riparativa diversi dalla più esplorata mediazione, generalmente applicati in contesti differenti da quello italiano e che paiono maggiormente adatti nel caso di reati senza vittima diretta. Sono stati, dunque, mutuati alcuni elementi da quelli noti come *Community Restorative Board*, strumento che applicato in sistemi di *common law*, come ad esempio nel Vermont, negli Stati Uniti. Esso prevede che un organismo costituito da un gruppo ristretto di cittadini, specificamente formati per svolgere degli incontri con l'autore di reato, affronti con lui la natura del fatto e le sue conseguenze, al fine di individuare possibili strategie riparatorie, che l'autore si impegna a porre in essere entro un certo periodo di tempo, decorso il quale il gruppo fornisce una relazione dettagliata alla Corte in merito alla condotta del reo (M. Schiff, G. Bazemore, M. Brown, 2011). È chiaro che, non esistendo nell'ordinamento giuridico italiano un analogo spazio riconosciuto allo strumento, esso dev'essere riadattato al contesto della messa alla prova così come strutturata nel nostro Paese: il programma è già definito – e ciò fonda la sospensione del processo – nel momento in cui ha luogo il percorso, ovverosia quando i rappresentanti della comunità partecipano agli incontri con gli autori di reato. Tuttavia non è infrequente che proprio dalla reciproca narrazione di esperienze si colorino di significato riparativo elementi prima visti come sanzinatori (i lavori di pubblica utilità *in primis*), e non lo è il fatto che nascano ipotesi di azioni riparatorie ulteriori e spontanee. Qui il “gruppo ristretto di cittadini specificamente formati” è rappresentato dagli ospiti, che vengono invitati proprio in qualità di rappresentanti della comunità, con la finalità di attivare quel confronto costruttivo sull'illecito commesso e sulle sue conseguenze. Il nostro percorso non diviene oggetto di una dettagliata relazione alla Corte redatta da parte dei suddetti rappresentanti dalla comunità, ma, sebbene questo non venga inizialmente enfatizzato con l'utente per evitare scelte strumentali, è evidente come l'Uepe non possa non tener conto della partecipazione al percorso, di cui l'Autorità giudiziaria verrà informata con la relazione conclusiva in merito all'andamento della messa alla prova. Altri elementi sono mutuati da quelli definiti come *Victim Empathy Groups or Classes*, programmi a vocazione rieducativa, che vogliono responsabilizzare l'autore di reato, facendogli acquisire consapevolezza delle conseguenze dannose che derivano dal reato. Nel nostro caso, data la netta prevalenza di reati di pericolo rispetto ai reati di danno, viene messo particolare accento sulle conseguenze *pericolose*, grazie anche all'incontro con l'Associazione Familiari e Vittime della

Strada, in cui l'empatia resta la parola cardine. Come anche nei *Community/Victim Impact Panel*, questo strumento consente alla vittima di esternare le sue sensazioni ed il condizionamento che la sua esistenza ha subito in seguito al reato; tuttavia, mentre nei *panel* è tendenzialmente esclusa un'interazione dialogica tra i partecipanti, nel nostro percorso dopo il racconto dell'esperienza, il confronto tra le parti resta una tappa fondamentale. Tale momento, che certamente restituisce dignità all'esperienza della vittima ed agli aspetti emotivi e relazionali ad essa connessi, è strutturato con modalità e obiettivi che restano *offender-oriented* più che *victim-oriented*. Se nei *Community/Victim Impact Panel* abbiamo un piccolo gruppo di vittime che racconta l'esperienza ad un gruppo di autori di reato, nel caso del lavoro qui presentato si è optato per una formula che coinvolgesse la vittima ed altre persone-chiave all'interno dell'Associazione che le sostiene. Infine, un elemento mutuato dai *Peacemaking Circles* è la tradizionale forma a cerchio, in cui ci si dispone durante gli incontri in presenza (per una descrizione degli strumenti di giustizia riparativa nelle prassi applicative si veda UNODC, 2006).

7. La valutazione dei percorsi di gruppo

La terza fase del progetto è quella dell'analisi dei percorsi, che si realizza al termine di ogni gruppo, per essere poi trascritta e approfondita all'interno di un *report* alla fine di ogni anno solare. Nel presente lavoro si riportano i dati relativi all'analisi effettuata dei gruppi svolti negli anni 2018 e 2019: sono stati realizzati tre percorsi per ogni anno, che hanno coinvolto un totale di 62 imputati in messa alla prova; n. 50 imputati hanno portato a termine positivamente il percorso di gruppo, avendo partecipato ad almeno il 75% del monte ore previsto. Sempre considerando complessivamente i 6 gruppi, sono stati coinvolti 6 assistenti sociali dell'ufficio Uepe, 3 operatori del SerD Mantova, 1 legale della Camera Penale, 3 rappresentanti della comunità e del terzo settore e 3 vittime indirette.

La valutazione dei percorsi di gruppo è stata caratterizzata da una metodologia mista: per la parte quantitativa ci si è avvalsi della somministrazione di un questionario di *customer satisfaction* al termine dell'ultimo incontro, mentre per l'aspetto qualitativo sono stati analizzati i diari tenuti dalle due facilitatrici durante i percorsi. In particolare, sono stati analizzati i *feedback* ricevuti dai partecipanti al gruppo al termine dell'ultimo incontro.

Dei 62 partecipanti ai gruppi, escludendo i 9 del terzo gruppo 2019 per le ragioni descritte in seguito, solo 32 erano presenti all'ultimo incontro. Sono stati analizzati 32 questionari compilati dai membri presenti all'ultimo incontro dei tre gruppi del 2018 e dei primi due gruppi del 2019. Dal terzo gruppo 2019, ragione per cui è stato escluso dall'analisi, è stato inserito il quinto in-

contro che ha visto la presenza dell'associazione familiari vittime della strada e si è ritenuto opportuno esaminare i questionari in un secondo momento. Si è valutato che accorpare i dati di *customer satisfaction* dei partecipanti ai gruppi composti da 4 incontri con un gruppo che ha partecipato a 5 incontri, avrebbe reso difficile restituire i concreti punti di forza e le criticità rilevate di quello che abbiamo chiamato "il primo blocco di realizzazione del progetto" appunto "Sulla buona strada" nella sua iniziale versione. Inoltre, la presenza dell'associazione vittime della strada al quinto incontro è stata valutata meritevole di un'approfondita successiva analisi corroborata da dati ancora in fase di elaborazione.

Dai risultati dei 32 questionari è emerso un elevato grado di soddisfazione per il percorso svolto. Il gruppo ha consentito ai partecipanti di confrontarsi con altre persone nella stessa condizione di imputati in messa alla prova, ha aiutato i membri a esprimersi all'interno di un gruppo e a maturare riflessioni mai sentite fino ad allora.

Come ben si comprende guardando la figura 6, che mostra il grado di soddisfazione rispetto al gruppo frequentato, la maggioranza degli intervistati, il 59%, considera il percorso "utilissimo" e il 41% lo considera "utile". Incoraggiante appare il fatto che nessuno di loro abbia ritenuto "abbastanza utile" o "inutile" la partecipazione al gruppo.

Figura 6. Elaborazione dati customer satisfaction, grado di soddisfazione.



All'interno della *customer satisfaction* è stato poi chiesto di esprimersi in merito agli aspetti del percorso che identificano come positivi o negativi, attraverso una domanda a risposta aperta: dalla lettura delle risposte fornite i primi prevalgono nettamente sui secondi.

Gli aspetti positivi individuati dai partecipanti consistono soprattutto nel confronto tra pari e nell'informazione fornita dagli esperti, ma non manca chi parla di "spazio sicuro", chi vi ricomprende il "come poter riparare", la "comprensione degli errori" e il "senso di responsabilizzazione verso la comunità", chi dice di essersi arricchito di "cose nuove". Di seguito si riportano alcune risposte ritenute significative per ciò che concerne gli aspetti positivi del percorso di gruppo:

Il gruppo mi ha portato a prendere coscienza di aver arrecato un danno alla collettività e ad assumere da ora in avanti un atteggiamento responsabile di fronte a essa (membro 1° gruppo 2018).

È formativo, ben strutturato, fa ragionare, è condotto in modo non didattico, è responsabilizzante (membro 2° gruppo 2018).

Piacevole, coinvolgente, ospiti competenti, componenti socievoli, orari accessibili, disponibilità all'ascolto, durata coerente (non troppo lungo o corto) (membro 1° gruppo 2019).

Gli aspetti negativi da pochi partecipanti rilevati afferiscono per lo più alle dinamiche di gruppo, quali "la estremizzazione da parte di alcuni partecipanti degli argomenti" e "la confusione, anche se ben gestita". Qualcuno rileva in questioni organizzative l'aspetto critico: "la distanza da casa" ovvero l'orario del sabato mattina poco congeniale.

Infine, ai partecipanti è stato chiesto di descrivere brevemente il concetto di giustizia riparativa e le risposte sono sembrate pertinenti con i contenuti affrontati durante gli incontri di gruppo.

La giustizia riparativa è consapevolezza degli errori commessi e reinserimento nella comunità attraverso un percorso che possa far crescere come persona e come comunità (membro 3° gruppo 2018).

Uno strumento che consente al reo di riparare alle conseguenze della propria condotta facilitandone il positivo reinserimento attraverso un percorso non solo punitivo (membro 1° gruppo 2018).

Dall'analisi qualitativa dei diari tenuti dai facilitatori sono stati rilevati *feedback* positivi da parte dei membri, che confermano i dati sin qui esposti. In particolare, i partecipanti ringraziano per il percorso svolto, qualcuno esplicita il desiderio di re-incontrarsi, qualcun altro si dichiara dispiaciuto

per la conclusione degli incontri, considerati ormai un appuntamento fisso. I più affermano di essersi sentiti compresi e di aver potuto affrontare questioni mai discusse con altre persone. Il gruppo ha rappresentato per tutti un'occasione per conoscere altre persone nella stessa condizione, ha aiutato qualcuno a sentirsi meno solo nel fronteggiare le fatiche della messa alla prova, ha consentito a qualcun altro di "sfogare" la propria rabbia. Quasi tutti i partecipanti si dichiarano maggiormente consapevoli sulla giustizia riparativa e affermano di aver compreso il senso della messa alla prova, considerandola non più (solo) una punizione, ma un modo per riparare all'errore commesso lavorando per il bene comune. Essi dichiarano di recarsi ora ai LPU con uno spirito e una prospettiva diversa, caratterizzata da una maggior attenzione all'Altro; alcuni di loro affermano che proseguiranno con l'attività non retribuita anche successivamente al periodo della messa alla prova.

Al termine di ogni ultimo incontro è stato chiesto ai partecipanti di esprimersi in merito alla possibilità di re-incontrarsi in futuro per la realizzazione di azioni di sensibilizzazione nella propria comunità. Dall'analisi dei diari emerge che il 70% dei presenti si è dichiarato disponibile, interessato e ha fornito il proprio recapito di posta elettronica. Qualcuno ha, addirittura, proposto la tipologia di attività di sensibilizzazione alle quali parteciperebbe, portando la propria esperienza.

8. Il *follow-up*: cos'è rimasto del percorso seguito?

A partire dal mese di settembre 2019 è stata avviata la quarta fase del progetto. Ci sono voluti diversi mesi, per comprendere che era necessario un momento di verifica successivo al gruppo, per valutare l'impatto del percorso seguito. Ci siamo rese conto che era indispensabile raccogliere dei dati per corroborare la nostra tesi, secondo la quale questo preciso lavoro di gruppo è ritenuto strumento necessario di lavoro con gli imputati e produce un impatto sui partecipanti e indirettamente sulla comunità. È stata, così, avviata la sperimentazione di *follow-up* con i partecipanti, che hanno concluso il percorso di gruppo da almeno un anno. L'obiettivo è raccogliere un'opinione generale dei contenuti affrontati e rilevare se e quanto il gruppo ha inciso nei loro comportamenti a distanza di tempo. Sono state individuate una serie di domande-stimolo, volte ad attivare un confronto su alcuni concetti salienti, già approfonditi durante il percorso svolto, e comprenderne l'effettiva interiorizzazione, oltre che vagliare il concreto eventuale cambiamento nel modo di approcciarsi alla vita, in ottica di responsabilità "prospettica" (H. L. Hart, 1981).

Poiché questa quarta fase del progetto è partita solo a settembre 2019, nel presente lavoro si riportano i dati raccolti dalle prime due sperimentazioni

di *follow-up*, che hanno visto il coinvolgimento dei partecipanti ai primi due gruppi del 2018. Difficile è stato rintracciare i partecipanti, poiché avevano già terminato la messa alla prova. Di coloro che hanno risposto alle chiamate effettuate, hanno dato la disponibilità a partecipare al *follow-up*, cinque partecipanti sul totale complessivo dei due gruppi chiamati. Difficile è per i partecipanti tornare nel contesto dell'Uepe a distanza di tempo, soprattutto quando la messa alla prova è conclusa. Pertanto, anche in considerazione della disponibilità mostrata da alcuni ex partecipanti ai gruppi, si è condivisa la possibilità di lasciare loro la scelta di effettuare il *follow-up* in presenza o da remoto, tramite colloqui telefonici, attualmente in fase di realizzazione. Pertanto, se ne avranno alcuni in presenza individuali o di gruppo e altri a distanza. Benché tra le due tipologie di intervento vi siano notevoli differenze, si è privilegiata la possibilità di raccogliere le informazioni necessarie, ottenendo il maggior numero di risposte dai partecipanti ai gruppi, piuttosto che mantenere un'unica modalità di rilevazione e avere un esiguo responso.

Nonostante i numeri non consentano di effettuare un'analisi di quanto previsto (cinque partecipanti ai *follow-up*), gli incontri di monitoraggio fin qui realizzati hanno mostrato tre aspetti ritenuti meritevoli di riflessione:

- in linea con l'analisi qualitativa dei diari sopra discussa, i partecipanti ai due *follow-up*, appartenenti ai primi due gruppi del 2018, riportano il ringraziamento per la possibilità di frequentare un gruppo nel quale non sentirsi utenti, ma persone con qualcosa da dire e con un pensiero proprio. In particolare, due partecipanti sottolineano il processo di riflessione che sono riusciti a sviluppare grazie al gruppo:

all'inizio del gruppo mi sentivo vittima di un'ingiustizia e consideravo un'esagerazione ciò che dovevo subire con la messa alla prova, poi ho iniziato a sentirmi responsabile per ciò che ho fatto, ho iniziato a vedere ciò che era successo da un'altra prospettiva e ho capito le conseguenze del mio errore (1° incontro di follow-up 2019).

- un dato interessante emerso, per tutti i partecipanti dei *follow-up*, è il mantenimento dei contatti con l'ente che li ha ospitati per i lavori di pubblica utilità. È sfociato in un'amicizia con le persone appartenenti all'ente o nel permanere con il ruolo di volontari, dimostrando di aver sviluppato un comportamento pro-sociale prima assente. Con questo termine si intende proprio l'adozione di azioni volontarie volte a recare beneficio agli altri, senza la ricerca immediata di una ricompensa (C. D. Batson, 1998; G. V. Caprara, S. Bonino, 2006). A tal proposito diversi studi (N. Eisenberg, 1986; A. Bandura *et al.*, 1996; G. V. Caprara, S. Bonino, 2006; M. Bartolotta, 2016) hanno evidenziato il ruolo svolto dal comportamento prosociale nel promuovere l'adattamento psico-sociale. In sostanza, le persone che adottano tali

condotte si adattano meglio nella società e sono meno a rischio di devianza (G. V. Caprara *et al.*, 2014). Tra i fattori, rilevati dagli studi riportati, che sostengono il comportamento prosociale, vi sono l'autostima, l'ottimismo, la soddisfazione nella vita, l'autoefficacia, ma anche l'apertura mentale, la coscienziosità e la stabilità emotiva. Si può, pertanto, affermare che i percorsi di gruppo presentati, favorendo lo sviluppo di tali fattori, contribuiscono a promuovere lo sviluppo di comportamenti prosociali;

– il terzo aspetto rilevato dall'analisi dei primi due *follow-up* riguarda il cambiamento di comportamento dei partecipanti. Riportano di sentirsi maggiormente responsabili anche nei confronti degli altri e raccontano di uscite con gli amici, durante le quali si sono attivati per evitare che l'amico dopo aver bevuto si mettesse alla guida, atteggiamento mai attuato prima.

Grazie al gruppo ho delle informazioni prima a me sconosciute e mi capita di dirle agli amici, per far vedere loro cosa si rischia, quali sono le conseguenze e racconto cos'ho passato io, così forse capiscono e non fanno il mio stesso errore (2° incontro di follow-up 2019).

I partecipanti sembra abbiano acquisito abilità che gli consentono di essere d'aiuto agli altri nella vita quotidiana, sono dei "testimoni" consapevoli di ciò che gli è accaduto e possono contribuire alla sensibilizzazione della comunità a comportamenti corresponsabili. È questo, in accordo con la prospettiva del supporto tra pari, una tipologia di intervento di aiuto praticato in diversi settori del sociale, tra i quali anche quello penitenziario. In sintesi il supporto tra pari è una forma di aiuto fornita a qualcuno che affronta una situazione di vita problematica da chi vive o ha vissuto una condizione simile (S. Clementi, 2021). Tale modalità di aiuto può nascere attualmente all'interno delle relazioni quotidiane, ma, se strutturata a esempio all'interno di un gruppo, come nel caso in esame, presenta caratteristiche riconoscibili, tra cui la presenza di un supporto pratico, emotivo, informativo e di aiuto reciproco. In sostanza, i partecipanti dei *follow-up* hanno confermato, che grazie al confronto con i pari hanno potuto apprendere conoscenze nuove e ricevere un supporto, che li ha resi capaci di trasferire i concetti appresi all'esterno. L'approccio del supporto tra pari rileva a diversi livelli nel progetto presentato: sia all'interno del gruppo che all'esterno, nella comunità.

9. Bilancio dell'esperienza e considerazioni conclusive

Il lavoro presentato è stato caratterizzato da una ricerca-azione ancora in fase di realizzazione nel contesto dell'Uepe di Mantova e Cremona e ha visto il coinvolgimento di imputati in messa alla prova e vari attori del territorio

della provincia di Mantova. Esso è partito nel 2018 da un'analisi quantitativa volta a inquadrare lo stato dell'arte sulla messa alla prova per il territorio in questione ed è proseguito con la realizzazione di un lavoro di gruppo caratterizzato dall'esecuzione di tre cicli di incontri per ogni anno preso in esame (2018-2019). È poi consistito nella valutazione dei percorsi realizzati e infine ha visto l'organizzazione di incontri gruppalì e/o individuali di *follow-up*.

Bisogna ricordare che il progetto presentato è in evoluzione e realizzazione, gli incontri di gruppo non si sono fermati, nemmeno in questa fase di emergenza sanitaria, che sta vedendo l'interessante attuazione di gruppi online attraverso la piattaforma Skype. Ben si comprende, quindi, come i dati qui riportati siano parziali e non ambiscano a restituire un quadro completo, generalizzabile dei risultati. Tuttavia, riteniamo che quanto emerso da questa prima disamina evidenzi in particolare due punti di forza caratterizzanti il lavoro di gruppo svolto con la metodologia presentata. Il primo riguarda il coinvolgimento di più attori del territorio, tra cui un'associazione di vittime; il secondo riguarda gli esiti del lavoro gruppalì:

- la costruzione condivisa dei significati di responsabilità, giustizia riparativa e legalità;
- porta i partecipanti a interiorizzare questi concetti, padroneggiarli e saperli trasferire all'esterno, sia nella comunità che ad altre persone in messa alla prova.

L'elemento della "volontarietà" nella partecipazione al gruppo rappresenta una ricchezza: non solo, come si è detto, ai partecipanti viene lasciata piena discrezionalità sulla partecipazione al percorso, ma – proprio a dimostrazione che la legalità è una questione di corresponsabilità – nell'ambito degli incontri viene valorizzato l'aspetto della volontarietà anche da parte degli ospiti che offrono il loro contributo al gruppo. Il quadro descritto rappresenta la cornice all'interno della quale si sviluppano concrete esperienze di *community justice*, che coinvolgono persone in grado di assumere un ruolo attivo in iniziative riparatorie e dimostrano la riattivazione del circuito delle responsabilità individuali e sistemiche (T. Pitch, 1990).

La presenza degli attori territoriali a vario titolo coinvolti nell'esecuzione dei programmi di messa alla prova rappresenta il valore aggiunto del progetto. In tal modo la comunità entra nell'Uepe e i partecipanti hanno modo di osservare come siano tutti impegnati per la costruzione di una giustizia di comunità.

Dall'analisi dei dati raccolti emerge la positività dell'iniziativa dal punto di vista dei destinatari stessi, che cambiano il loro punto di vista sulle questioni oggetto della discussione di gruppo, nella cui facilitazione è di fondamentale importanza valorizzare i singoli interventi, orientandoli all'obiettivo della responsabilizzazione e promuoverne il confronto tra pari.

Grazie alla possibilità di affrontare le diverse tematiche, i partecipanti sentono riconosciuta la libertà di esprimere il proprio pensiero, affermano di sentirsi rinforzati e capaci di parlare di fronte a un piccolo pubblico, uscendo da ogni incontro più maturi e consapevoli del proprio comportamento. La possibilità di apprendere anche informazioni tecniche prima sconosciute è particolarmente apprezzata dai partecipanti, che riescono a comprendere meglio il significato del percorso di messa alla prova.

Lavorare con i gruppi secondo l'approccio relazionale descritto si sta dimostrando utile, al fine di attivare un processo di *empowerment* individuale e sociale. L'ottica è quella generativa sopra citata, secondo la quale l'uomo è inteso come essere in grado di esercitare una libertà generativa, capace di far esistere qualcosa di valore, con altri, per altri e oltre a sé. Grazie alla partecipazione al gruppo le persone sviluppano:

personalità capace di dare risposte originali a eventi della vita nei quali si imbattono, grazie a un orientamento di fondo volto al desiderio di investire le proprie energie in forme di vita e lavoro che sopravvivano al Sé. In questo modo, tale personalità riesce ad ampliare il proprio spettro d'azione sull'arco temporale (non c'è solo il qui e ora, ma anche un prima e un dopo), sia su quello spaziale (non ci sono solo la cerchia dei familiari e il microcosmo di appartenenza, ma ci sono altre persone e altri mondi verso cui rivolgere l'attenzione). Sentendosi chiamata a dare il proprio apporto alla realtà che la circonda, la personalità generativa contribuisce a renderla più bella e accogliente. Capace di mettere in gioco la propria libertà al di là di se stessa, essa diventa capace di generare... La libertà comincia a fare i conti con il senso di responsabilità di ciò che mette al mondo, con il riconoscimento di ciò che ha ricevuto, con la preoccupazione di ciò che lascerà... una libertà tale non è mai una somma di singole libertà, ma è sempre un progetto sociale in relazione con un altro da sé (C. Giaccardi, M. Magatti, 2014, 40).

Il progetto "Sulla buona strada" rappresenta una strategia positiva per lo sviluppo di un *empowerment* volto alla responsabilizzazione di cittadini, prima imputati passivi e ora protagonisti consapevoli di un percorso di messa alla prova.

In esso coesistono diversi elementi presenti nei già evidenziati strumenti di giustizia riparativa, scelti in modo che il progetto possa rispondere ai bisogni di responsabilizzazione nel contesto di riferimento (fase di sospensione processuale, programma di messa alla prova previamente definito, larga maggioranza di reati senza vittima ecc.). Sembra possibile offrire opportunità di cambiamento e riparazione proprio a partire dalla fase di sospensione processuale: se, ricalcando Eusebi (2010), durante la fase del processo l'imputato è posto di fronte a "ciò che di vero dirai potrà essere utilizzato contro di te", nel nostro caso è stato attivato un modello di percorso riparatorio a partire proprio dalla fase di sospensione processuale, in cui si aprono nuovi

spazi in cui la logica diventa “tutto ciò che dirai in gruppo verrà utilizzato *con te e col gruppo*”, nel tentativo di attivare un processo di auto-responsabilizzazione. Quanto emerso da una prima analisi dei dati quantitativi e qualitativi analizzati dimostra che il percorso sta rivelandosi uno strumento in grado di “far diventare diritti i rovesci” e ci incoraggia quindi a proseguire... “Sulla buona strada”!

Riferimenti bibliografici

- ASHWORTH Andrew (2002), *Responsabilities, rights and restorative justice*, in “British Journal of Criminology”, 42, pp. 578-95.
- BALDETTI Sonia, FALERI Carla, ROSSI Marina (2012), *Il lavoro di gruppo: strumento per la revisione critica del reato*, in “Rassegna di Servizio Sociale”, 51, 1, pp. 122-5.
- BANDURA Albert, BARBARANELLI Claudio, CAPRARA Gian Vittorio, PASTORELLI Concetta (1996), *Mechanisms of moral disengagement in the exercise of moral agency*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 71, pp. 364-74.
- BARTOLOTTA Manuela (2016), *Essere e sentirsi volontari. Come nasce il comportamento prosociale nei giovani*, Neu, Roma.
- BATSON Charles Daniel (1998), *Altruism and prosocial behavior*, in Daniel TODD GILBERT *et al.*, a cura di, *Handbook of social psychology*, McGraw Hill, Boston, Vol. 2, pp. 282-316.
- BERTOLINO Marta (2019), *Il risarcimento del danno tra pretese riparatorio-compensative e istanze punitive nel canone del diritto penale*, in “Diritto Penale e Contemporaneo”, 5, pp. 183-204.
- BOUCHARD Marco (2015), *Breve storia (e filosofia) della giustizia riparativa*, in “Questione Giustizia”, 2, pp. 66-78.
- BOVE Valeria (2015), *Messa alla prova, a poco più di un anno: quali, ancora, le criticità?*, in “Diritto Penale Contemporaneo”, pp. 1-18.
- BURNSIDE Jonathan, BAKER Nicola (1994), *Relational justice: Repairing the breach*, Waterside Press, Reading.
- CAFIERO Marco (2007), *Riparazione e giustizia riparativa. Il servizio sociale nel sistema penale e penitenziario*, Franco Angeli, Milano.
- CAPRARA Gian Vittorio, BONINO Silvia (2006), *Il comportamento prosociale. Aspetti individuali, familiari e sociali*, Erickson, Trento.
- CAPRARA Gian Vittorio *et al.* (2014), *Educare alla prosocialità. Teoria e buone prassi*, Pearson, Torino.
- CERETTI Adolfo, DI CIÒ Francesco, MANNOZZI Grazia (2001), *Giustizia riparativa e mediazione penale: esperienze e pratiche a confronto*, in SCAPARRO Fulvio, a cura di, *Il coraggio di mediare*, Guerini e Associati, Milano, pp. 307-56.
- CLEMENTI Silvia (2020), *Il ruolo del peer support in ospedale*, in “Lavoro Sociale”, 20 suppl. al n. 4, pp. 33-47.
- CLEMENTI Silvia (2021), *Attivare pratiche di peer support*, Erickson, Trento.
- CORRADI Arianna, SALVAN Antonella (2016), *La messa alla prova per gli adulti. L'analisi dell'istituto giuridico e una prima ricerca presso l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Verona e Vicenza*, in “Autonomie locali e servizi sociali”, pp. 317-33.

- DOEL Mark, SAWDON Catherine (1999), *Lavorare con i gruppi*, Erickson, Trento.
- DONATI Pierpaolo (1998), *Lezioni di sociologia*, Cedam, Padova.
- EISENBERG Nancy (1986), *Altruistic emotion, cognition, and behavior*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale.
- EUSEBI Luciano (1990), *La pena in crisi. Il recente dibattito sulla funzione della pena*, Morcelliana, Brescia.
- EUSEBI Luciano (2010), *Dirsi qualcosa di vero dopo il reato: un obiettivo rilevante per l'ordinamento giuridico?*, in "Criminalia", 5, pp. 637-55.
- EUSEBI Luciano (2019), *La sospensione del procedimento con messa alla prova tra rieducazione e principi processuali*, in "Diritto penale e processo", 12, pp. 1693-700.
- FODDAI Maria Antonietta (2016), *Responsabilità e giustizia riparativa*, in "Rivista italiana di diritto e procedura penale", 59, 4, pp. 1703-23.
- FOLGHERAITER Fabio (2006), *Il fronteggiamento delle famiglie*, in "Lavoro Sociale", 6, 1, pp. 7-12.
- FOLGHERAITER Fabio (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale: la logica sociale dell'aiuto*, Erickson, Trento.
- FOLGHERAITER Fabio (2016), *Scritti scelti. Teoria e metodologia di Social Work*, Erickson, Trento.
- FOLGHERAITER Fabio (2018), *Il manifesto del metodo Relational Social Work*, Erickson, Trento.
- GIACCARDI Chiara, MAGATTI Mauro (2014), *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- GIUFFRIDA Maria Pia (2004), *Verso la giustizia riparativa*, in "Mediaries – Semestrale sulla mediazione", 3, pp. 51-9.
- HART Herbert L. (1981), *Responsabilità a pena*, Edizioni di Comunità, Roma.
- MANNOZZI Grazia (2003), *La giustizia senza spada. Uno studio comparato su giustizia riparativa e mediazione penale*, Giuffrè, Milano.
- MARSHALL Tony F. (1999), *Restorative justice: An overview, report by the home office*, Research Development and Statistic Directorate, London.
- MISESTI Lisa, CIUSANI Luca (2010), *Starci dentro. Percorsi di cura nell'istituzione carceraria*, Di Girolamo Editore, Trapani.
- MORRONE Adriano (2000), *Mediazione e riparazione del danno nella competenza penale del giudice di pace*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", in <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/35.pdf>.
- MULLENDER Audrey, WARD David (1991), *Self-directed groupwork: Users take action for empowerment*, Whiting and Birch, London.
- NUSSBAUM Martha (2011), *Women and human development. The capabilities approach*, Cambridge University Press, Cambridge-New York (trad. it. *Diventare persona*, il Mulino, Bologna).
- PEACHEY Dean E. (1989), *The Kitchner experiment*, in MARTIN Wright, BURT Galaway, a cura di, *Mediation and criminal justice. victims, offenders and community*, Sage, London, pp. 14-26.
- PITCH Tamar (1990), *Responsabilità limitate*, Feltrinelli, Milano.
- POBLET Marta, GABARRÒ Sílvia, GALERA Nùria, TEODORO Emma (2011), *Courts and mediation: New paths for justice*, EPAP, Roma.

- PONTI Gianluigi, MERZAGORA BETSOS Isabella (2008), *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina, Milano.
- RIESSMAN Frank (1965), *The helper therapy*, in "Social Work Journal", 10, 2, pp. 27-32.
- ROSSI Aurora (2004), *La relazione terapeutica complessa. I gruppi all'interno del carcere*, in "Quaderni di Saman", 1, 2, pp. 96-125.
- SANDRI Giuseppe, TOSI Marzia (2015), *Vittima, reo e società riparativa*, in "Crimen et Delictum", IX, FDE Institute Press, Mantova.
- SCHIFF Mara, BAZEMORE Gordon, BROWN Martha (2011), *Neighborhood accountability boards: The strength of weak practices and practices and prospects for a "community building"*, Restorative Model, 36 WASH. U. J. L. & POL'Y 17.
- SCIVOLETTO Chiara (2017), *La messa alla prova dell'imputato maggiorenne, vecchi strumenti nuove virtù*, in GHEZZI Morris L. et al., a cura di, *Processo penale, cultura giuridica e ricerca empirica*, Maggioli, Rimini, pp. 139-55.
- SCIVOLETTO Chiara, MANTOVANI Francesca, MANELLA Gabriele (2020), *La messa alla prova per l'imputato maggiorenne. Una ricerca in Emilia Romagna*, in "Studi di Sociologia", 2, pp. 143-58.
- SESSA Stanislao (2019), *La giustizia riparativa nell'ordinamento penale italiano*, in "Giurisprudenza Penale", 10, pp. 1-19.
- SHULMAN Lawrence (1988), *The skills of helping individuals and groups*, Sage, London.
- SKOVHOLT Thomas M. (1974), *The client as helper: A means to promote psychological growth*, in "The Counseling Psychologist", 4, 3, pp. 58-64.
- STEINBERG Dominique M. (2002), *L'Auto/mutuo aiuto: guida per i facilitatori di gruppo*, Edizioni Erickson, Trento.
- SYKES Gresham M., MATZA David (1957), *Techniques of neutralization: A theory of delinquency*, in "American Sociological Review", 22, 6, pp. 646-70.
- TOSI Marzia, ROMANO Carlo Alberto (2013), *Lavori di pubblica utilità. Ordinamento italiano e profile di diritto comparato*, FDE Institute Press, Mantova.
- UNDP, UNICEF, UN Women (2015), *Informal justice system, charting a course for human right based-engagement*, New York.
- UNODC (2006), *Handbook on restorative justice programmes*, Criminal Justice Series, New York.
- VALLARIN Alberto (2020), *Relazioni dialogiche ed empowerment nel servizio sociale*, in "Lavoro Sociale", 20 suppl. al n. 4, pp. 19-32.
- VIOLA Francesco (1993), *Le trasformazioni della responsabilità*, in "Studi Cattolici", 388, pp. 340-4.
- WATZLAWICK Paul, BEAVIN Janet Helmick, JACSKON Don D. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma.
- ZEHR Howard (1990), *Changing lenses. A new focus for crime and justice*, Herald Press, Scottsdale.
- ZEHR Howard (2002), *The little book of restorative justice. A bestselling book of one of the founders of the movement*, Good Books, New York.

Abstract

RESTORATIVE JUSTICE IN TEAMWORK: A PROJECT WITH DEFENDANTS ON PROBATION IN MANTOVA

This paper presents the project “Sulla buona strada”, renamed “Sulla buona strada 2.0” and its first evaluation. The project was promoted by the local probation office of Mantua and Cremona in 2018. Various stakeholders are involved (lawyers, drug addiction services, some charities and the Association of Italian family members of victims of hit and run drivers) to promote accountability, reciprocity and critical reflection, by accompanying the offenders during the probation program. The offense committed by participants is DUI of alcohol or drugs.

The project is characterized by three main aspects: the use of a relational social work paradigm, to promote self-help and peer support in groupwork; the involvement of stakeholders; the adoption of a community justice model. The collected data (qualitative and quantitative) show the positive aspects of the project, leading to its continuation.

Key words: Responsibility, Restorative Justice, Probation, Empowerment.